



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi durante la festa del Pd a Reggio Emilia
FOTO ANSA

«L'Udc non è la nostra alternativa Le ambiguità fanno perdere voti»

SIMONE COLLINI
ROMA

«Casini, che ha passato tutta la vita nel campo neoconservatore, mi sembra un difficile alleato per un percorso di alternativa», dice Nichi Vendola. Che poi invita tutti (ma il pensiero va immediatamente a Matteo Renzi) a «non commettere l'errore di interpretare la politica come un concorso di bellezza».

Con Casini non si può governare, lei ha detto all'assemblea nazionale di Sel: non è un pregiudizio, presidente Vendola?

«Se invece di partire da quello che è diventato un gioco di società, il Risiko delle alleanze, partissimo dall'Italia, dalla sua crisi e dalle sue speranze, e mettessimo in campo non solo una diagnosi sul male oscuro che divora il nostro Paese ma anche una terapia per la ricostruzione, allora non c'è da avanzare i pregiudizi, ma con molta serenità si costruiscono giudizi politici».

E perché il suo "giudizio politico" è che con l'Udc non si possa trovare e applicare questa "terapia"?

«La grande sfida di fronte al Paese è quella della modernità. Come l'Italia riesce a usare l'occasione della crisi per mettere in campo una straordinaria innovazione delle politiche pubbliche, come è in grado di ricostruire una politica industriale capace di coniugare il profitto d'impresa, la qualità ambientale e la civiltà del lavoro. Quel che serve è una politica che sappia interloquire con le giovani generazioni e un'agenda di governo di alternativa che si ponga anche il tema del pieno esercizio dei diritti di cittadinanza e dei diritti in materia di fine vita, fecondazione assistita, coppie di fatto. Servono scelte coraggiose, diritti interi e non più dimezzati. E da questo punto di vista l'Udc è collocata in un'altra galassia. Per non parlare del fatto che la strategia dell'Udc, dopo i fallimenti del Grande centro e del Terzo polo, oggi è Monti da qui all'eternità».

Veramente Casini ha detto di vedere bene Monti anche al Quirinale, non per forza a Palazzo Chigi.

«Quando si usa il riferimento a Monti si sta intendendo le politiche dell'austerità e quindi sbaraccamento ulteriore del welfare, una crisi tutta scaricata sulle spalle del lavoro dipendente, dei pensionati e delle giovani generazioni, nessuna risposta al tessuto di piccole e medie imprese che si sta schiacciando anche sotto i colpi di un sistema bancario che ha drenato le risorse della Bce per continuare a fare i propri comodi e non certo per trasferire risorse per gli investimen-

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Anziché dal risiko delle coalizioni dovremmo partire dall'Italia e dalla crisi. Renzi? I giovani che salgono in cattedra a dare voti invecchiano presto»



ti e per la ripresa economica». **Lei esclude anche la possibilità, a cui mira Bersani, di un "patto di legislatura" con l'Udc dopo il voto?**

«Se agli elettori chiedessimo di condividere un patto per il futuro, un'agenda di cose concrete contro la disoccupazione, il precariato, l'inquinamento, la discriminazione sessuale, e poi dopo la campagna elettorale si tornasse al primato delle alchimie, degli alleanzismi che prescindono dai contenuti, ci infileremmo in un gioco a perdere».

La gravità della situazione richiede la collaborazione anche del fronte moderato, dice però Bersani.

«La gravità della situazione chiede a tutti noi un di più di responsabilità. Il che non significa che ciascuno di noi debba rinunciare a qualcosa della propria identità per poi mettersi tutti insieme. Quello che non si può più immaginare è di continuare a chiedere al ceto produttivo e alle giovani generazioni di continuare a rinunciare a frammenti materiali del proprio futuro. Su questo si gioca la partita. Sapendo che la crisi, in Europa e in

Italia, è anche figlia di un clamoroso deficit di alternativa, di un vuoto della sinistra».

Che però per governare può anche essere chiamata a un'opera di mediazione, senza porre veti, o no?

«Sempre nel far politica bisogna avere saldezza di principi e duttilità tattica. Ma soprattutto in un tempo così pieno di smarrimento e povero di idee abbiamo bisogno di ricostruire l'idea della politica come educazione, conoscenza, contesa delle idee. E questo deve essere il contrario della doppiezza. A me non è mai piaciuto e non piacerà mai esercitare un diritto di veto, una politica dell'interdizione. Ma questo non significa sconfinare in un atteggiamento di commistioni disinvoltate».

Lei non si pone la questione di come ottenere una maggioranza in Parlamento?

«La questione che mi pongo è se il centrosinistra sia consapevole di quanto il Paese percepisca la gravità dell'arretratezza sul piano della legislazione in materia di diritti civili. Se si capisca quanto questo appuntamento è stato troppo a lungo rinviato anche perché in Italia ci sono stati coloro che hanno fermato per svariati decenni i conti con una domanda sociale di modernità. E tra questi c'è anche Casini. Le ambiguità fanno perdere consensi, non guadagnarne».

Alle primarie se la dovrà vedere con Bersani e Renzi: che dice del sindaco di Firenze?

«Imperversa come un juke-box che ha come repertorio canzonette che fanno il verso al liberismo, al qualunquismo. Mi pare molto dentro lo stile della politica spettacolo, fatta di battute e aneddoti suggestivi. Al centro della sfida delle primarie dovrebbero invece esserci il Sulcis, l'Ilva di Taranto, il lavoro, inteso non solo in senso economicistico. Lavoro significa anche autonomia e libertà delle donne, nuovo modello di sviluppo».

Il tema dell'innovazione però si pone, non crede?

«L'innovazione di cui ha bisogno l'Italia riguarda un nuovo rapporto tra pubblico e privato, la necessità di rimettere in funzione gli ascensori della mobilità sociale, l'investimento sulla ricerca. Il cambiamento non è un fatto meramente anagrafico. Ci sono giovani che sono così vecchi e noiosi. Io spesso ho il piacere di incontrare un ragazzo di 97 anni, si chiama Pietro Ingrao, dal quale tutte le volte ricevo tanti stimoli, che dimostra tanta fame di conoscenza, che dovrebbe essere il dato fondamentale dei giovani. Quelli che sanno tutto e stanno in cattedra a dare voti agli altri invecchiano rapidamente».

IL CASO

Maria Falcone: basta veleni contro il Quirinale

Maria Falcone sente «un clima avvelenato» e, più che il conflitto istituzionale tra Quirinale e procura di Palermo, teme strumentalizzazioni per affossare uno strumento «necessario» come quello delle intercettazioni. Intervistata dal Mattino afferma: il clima che si respira «fa venire in mente quel fronte anti-Giovanni che si saldò in quegli anni». «Ho tale stima e rispetto per il presidente della Repubblica che non potrei che dire bene - aggiunge -. Non mi piace metterlo a confronto con la magistratura. Il conflitto istituzionale ci può stare, nel massimo rispetto tra le parti. Anche i magistrati di Palermo, in assenza di una normativa precisa, forse non sapevano come comportarsi e benissimo ha fatto Napolitano a chiedere un intervento chiarificatore della Consulta. Quello che non va bene sono le strumentalizzazioni che emergono da alcuni articoli giornalistici degli ultimi giorni, come quello pubblicato da Panorama». Sulle «menti raffinatissime» Maria Falcone spiega che suo fratello «aveva un'idea

ma era un giudice e non avrebbe mai fatto il nome senza avere le prove. Ma un nome glielo fece Buscetta...». «C'è anche un episodio - ricorda -, che è agli atti del processo di Caltanissetta: dopo l'Addaura, Andreotti telefonò a Giovanni per esprimergli la sua solidarietà e lui disse a un amico che, quando c'è un omicidio, la mafia è sempre la prima a mandare le corone di fiori ai funerali».

Chi invece continua ad aggredire il Capo dello Stato è il segretario della Lega Roberto Maroni: «Il presidente della Repubblica farebbe bene a dire tutto quello che sa e a rendere noti i contenuti di quelle telefonate». Tesi nella quale è in piena sintonia con il leader dell'Idv Antonio Di Pietro. Ben diversa la posizione del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri: «Sull'attacco al Colle mi sono già espressa con molta chiarezza. Insisto sul fatto che non è concepibile che il presidente della Repubblica possa essere intercettato. Sul resto ho già parlato a lungo», ha risposto ai giornalisti ieri a Venezia.

È il tentativo compiuto con Lombardo, in buona parte fallito e finito nell'ignominia delle sue pratiche oscure. È quello che si prova a fare oggi con l'Udc siciliana, in una prospettiva più solida e credibile perché ancorata a un disegno di ricostruzione nazionale, che va oltre Monti, come più volte spiegato da Bersani. Sull'Udc siciliana occorre dire parole chiare, di fronte a una propaganda infamante: sebbene raccolga ancora qualche figura del «vecchio mondo», ha maturato in sé una profonda revisione politica che ha portato alla estromissione del gruppo di Saverio Romano, sodale di Totò Cuffaro e del tutto omogeneo nei fatti e nei misfatti alla destra, e si è data una prospettiva politica, sotto la ferma guida di Giampiero D'Alia, ben lontana dal cuffarismo e fiera oppositrice della degenerazione finale del lombardismo.

Questo basta alla sinistra riformista? No, non basta. E la vera sfida politica è quella di rilanciare sul profilo politico e sulla visione del futuro dell'isola, con proposte di azione «esigenti», alzando l'asticella della moralità e della sobrietà pubblica: esercitando nel campo dell'alleanza per il governo, una reale «egemonia». È quello che deve fare il Pd, e il candida-

to Crocetta. E qui si pone la grande domanda: perché Sel si chiama fuori e sceglie un'altra strada?

Non vi è solo il calcolo di condurre una campagna elettorale, lucrando sui delusi del Pd e sul malcontento generale, per superare quella soglia del 5% che consentirebbe di riconquistare la rappresentanza regionale che i Siciliani, alle ultime elezioni, non gli avevano concesso. C'è di più. È la sfida, la «guerra» - culturale, politica - interna alla sinistra, andata avanti per tutta l'estate, giunta al «crimine» istituzionale e repubblicano di tentare di coinvolgere il Presidente della Repubblica. È lo scontro a sinistra per espellere i germi di giustizialismo e di populismo - nuovi contenuti, per nuovi soggetti sociali, del «massimalismo» di sinistra, introiettati in una lunga deriva, che precede Berlusconi ma che nei suoi anni si è «politicizzata» - che ora cerca di intrecciarsi con la prospettiva politica del «dopo Monti», da cui invece va tenuto ben distinto.

La Sicilia, per ovvie ragioni, è il teatro naturale di questa battaglia. E Fava, competitore in definitiva subalterno di Orlando (che, con Di Pietro, ha tentato una regia più «alta» all'operazione, cercando inopinatamente di coinvolgere Ingroia, il quale comprensibilmente non ha prestato se stesso, la sua funzione e la sua storia), non vuole correggere

la rotta e arrestare quella deriva. La sua vera sfida è a Vendola: indicargli come irrinunciabile una prospettiva comune con il populismo dipietrista e orlandiano, condito del giustizialismo dei fiancheggiatori del *Fatto quotidiano*. E condizionare il Pd. In questo crocevia di questioni cruciali a sinistra - e in particolare nel rifiuto del populismo dipietrista che ormai, con il *Fatto*, inseguisce quello di Grillo - Vendola si trova in mezzo al guado. Bene ha fatto Bersani a porgergli la mano, per aiutarlo ad attraversare. È bene che sappia però che la Sicilia è un passaggio decisivo, e che ha il dovere di richiamare il suo partito nell'isola a una riflessione profonda, benché tardiva.

La divisione delle destre siciliane non può essere un alibi. I «fronti del No» (come li chiama l'Idv in Sicilia) non sono una prospettiva politica. Ne va della credibilità a candidarsi alla guida del Paese, nel dopo Monti. Quando l'esigenza di un radicale cambiamento nella politica economica, che rilanci la sostenibilità sociale e ambientale dello sviluppo, non esclude ma rafforza l'esigenza dei compromessi «alti», con le forze moderate, per ricostruire il Paese dalle macerie. Quelle macerie che in Sicilia sono ovunque sparse, dal bilancio della Regione alle catastrofi di rifiuti in fiamme.